Anno 2. **Torino, Sabbato 9 giugno 1849.** ***Num.* 155**

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim	Sem
In Torino, lire nuove	» 12 »	22 »
Franco di posta nello Stato	» 13 »	24 »
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	. » 14 50	27 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'uffizio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed principali librai.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezz. di cent 25 per riga.

I signori associati il cui abbuonamento è scaduto contutto il 31 dello scorso sono pregati a volerlo rinnovare onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 8 GIUGNO

LA SIMONIA POLITICA

Gli annali della Chiesa sono bene spesso lordati dal nauseante spettacolo del sacrificio dei più sacri, dei più vitali di lei interessi alla lurida avidità de' suoi ministri, avidità segnalata all' obbrobrio dei fedeli col nome di *simonia*. Venduta la tiara ai Sergi, ai Borgia, spezzata l'unità del popolo di Cristo al mercato delle indulgenze, conculcati e spogliati gli abitatori delle regioni aurifere col crocifisso alla mano, turbato e sconvolto ogni ordine sociale dall' ingordigia gesuitesca, oh quante volte la simonia condusse la chiesa all'orlo di un precipizio! Se non che la chiesa doveva essere e sarà eterna. Tale virtù occulta in lei si annidava che in ogni suo naufragio, quando meno se l'aspettava il mondo, la riconduceva a galla dello sconvolto pelago e la spingeva trionfalmente al porto di salvezza.

È venuto, pur troppo! il tempo in cui la *simonia* vuolsi considerare un innesto di pien diritto, di piena competenza della politica, nelle cui viscere s'infiltrarono siffattamente corruttela, depravazione e ipocrisia da disgradarne gl'intrighi venali di qualunque conclave e la ordinata e sistematica avidità di qualunque collegio gesuitico. Egli è perciò che quind' innanzi, finchè non si trovi una formola che meglio ritragga la maligna influenza che a'nostri giorni avvelena e avvizzisce ogni nobile idea, la *simonia politica* deve essere considerata l'essenza di gabinetto, la macchina motrice della ragion di stato, il segreto principalissimo di quegli spregevoli vermi che con fredda ingordigia assoggettano il destino dei popoli ad un sucido giuoco di borsa.

Giustizia, moralità, generosità sono parole vuote di senso nei delubri della *simonia politica*. — Un grand'avvenimento si compie: è un intero popolo che stanco dell'annosa tortura, delle incessanti vessazioni di un dispotismo straniero, impastato di avidità, di rabbia mal dissimulata, di gelosia, d'incapacità e di tutti i più bassi impulsi che formano avversione e mal'animo, si sveglia un bel giorno, scuote i suoi ceppi, e atterra d'un tratto il suo oppressore. Tutta l'ingenua Europa applaude al fatto ardito: v'ha un solo cantuccio, in cui a quell' applauso non si partecipa, in cui si trova che dire sullo slancio di quel popolo e sui nobili sentimenti che lo mossero, in cui s'ascrive a disgrazia e a malaugurio ciò che tutta l'ingenua Europa riguarda come felicissimo evento. Quel cantuccio è la *borsa*.

Entrate in essa: voi vedete un' affluenza di faccie volgari e prive affatto di nobili lineamenti, allividite e fatte convulse dal terrore e dalla confusione. Recano tutti un fascio di biglietti che offrono, che danno a furia per sette o per diciasette: sono titoli di credito verso il colosso abbattuto; e quelli che li possedevano furono colpiti dal fulmine alla nuova del disastro accaduto a S. M., com'essi dicono, o come noi diremmo, dell'avventurato successo conseguito dal popolo.

Al contrario l'influenza malefica e deleteria della *borsa* diffondendosi come nebbia a comprimere quello slancio, a mortificare quella baldanza, a spegnere quell'ardore, dopo essere riescita a toglier nerbo alla forza e fiducia all'eroismo, consegui l'intento di far trionfare il brutal dispotismo e di vedere sbaragliati i difensori della indipendenza e della libertà. Le ansie, le agitazioni dell' incertezza, o a meglio dire, le oscillazioni dei prezzi vengono a un tratto interrotte di un annuncio: nel tempio del vitello d'oro irrompe di botto un messo tutto trafelante e come un osses o egli grida: gran nuova! buona nuova! A Nova... a Novara..... sconfitti i liberali, trionfanti i nostri! Evviva! Questo grido esilara ogni aspetto, il torrente della giocondità innonda la borsa: il cinque per cento sale di due lire: bagatelle! due lire! capite bene, la battaglia di Novara ha fatto salir il prezzo del cinque per cento di due lire alle borse di Parigi e di Londra. Oh fortunata battaglia!

A Londra si fa professione di libertà: a Parigi, meglio ancora, si fa professione di repubblica. Ma le anime di Parigi e di Londra sono le rispettive borse: una volta c'era anche quella di Vienna; ma quella ha perduto il fondo: si lavora a rattopparla. Egli è perciò che al giungere di quella notizia, il gran papasso di quel tempio, Rothschild, l'anima delle anime di Parigi, di Londra e di Vienna, si dà a una gran faccenda: egli spaccia corrieri di quà, staffette di là, messaggi di su, note di giù; e quel due per cento di vantaggio va a consolare tutta quanta la bancocrazia d'Europa.

Nelle città più ingenue, chi s'accostasse al telonio di un banchiere, sicuramente udrebbe un gran compianto sui destini avversi della nobile causa; ma il buon banchiere, mentre parla con collo torto, non sa nascondere la coda del suo sguardo che va a raggiare sulla partita del mastro *utili di negozio*, impinguantesi di molte belle cifre per virtù di quel due per cento. Non c'è che dire! Tutto quanto di grande e di sublime evvi al mondo, ai giorni nostri, sta nella *hausse*: tutto quanto di perfido e d'indegno sta nella *baisse*. Non più viva l'indipendenza e la libertà: viva la *hausse!* Non più morte al dispotismo e all'usurpazione: morte alla *baisse!*...

Era pur felice il mondo politico nella Francia repubblicana sotto l'influenza di quel due per cento di *hausse!* I portafogli di Thiers, di Odilon Barrot, rigurgitanti di cinque per cento che costava ottantaquattro franchi (dicono anzi i maligni che gran parte di esso non costava nulla, essendo stato trovato in alcuni dispacci di Rothschild, ov'era stato posto per savorra, onde dar loro il giusto peso), s'impinguavano della manna del cielo distillata in essi con quel due per cento, che in un sol giorno gli ottantaquattro franchi faceva salire a ottantasei. Le grandi anime liberali di Thiers e di Odilon Barrot ne furono rapite, elevate fino alle nuvole: fece l'uno un discorso in cui sostenne questa gran tesi: « Che n'abbiamo a fare d'influenza politica (e sottintendeva: purchè il cinque per cento stia in prezzo)? L'altro spediva ordini al generale repubblicano Oudinot di recarsi coll'esercito francese a Roma a sostituirvi per forza alla repubblica la teocrazia. Oh sapienza! Oh buona fede repubblicana! Ah perchè, perchè mai i cittadini di Roma sconcertavano tutta la bene ordita tela, dando uno scappellotto a Oudinot e all'esercito repubblicano della Francia, ed imprimendo nel nobile vessillo quella cifra che già di mano di Dio appariva in fronte di Caino, contornata dalla leggenda: *Non si cancella più!*

Questo bellico sinistro che la gran Francia repubblicana subì in partecipazione coi napoletani di re Bomba, venne a sconcertar di nuovo il prezzo del cinque per cento. A nulla valse il gridare al tradimento e l'inventar calunnie: il due per cento di *hausse* divenne quattro, cinque, sei per cento di *baisse*. Oh! chi avesse allora veduta la livida faccia di Thiers, e l'ecclissato plenilunio di Odilon Barrot! La vergogna di una iniquità mal riescita fa ridicola ogni più nobile fisionomia: figuratevi poi codeste.

Ma infine, Lesseps pensava a riparar o bene o male l'insulto fatto al vessillo repubblicano della Francia. Era un insulto meritato; dunque doveva essere medicato con ammollienti e con placida ragionevolezza. Dopo molte oscitanze si veniva a una conclusione che salvava capre e verze. Ma il papasso Rothschild diceva a Odilon Barrot: se voi vi acconciate coi romani, che sarà degli austriaci che vanno sopra Ancona? Figlio mio, pensa che io sono creditore dell' Austria.

Allora Odilon Barrot prende il suo partito per gratificarsi il gran papasso. La transazione repubblicana di Lesseps non è ratificata, è smentita, è *désavouée;* e codesta parolaccia nel gergo diplomatico dispensa da qualsiasi ragionata motivazione. Accade allora che le ostilità della Francia contro la repubblica romana sono riprese; ma guardatevi bene dal chiederne il motivo; ne avreste in risposta un bisticcio di ciance vuote, di paradossi, di sofismi, di tortuosità, di pretesti da farvi credere la nobile Francia ammiserita alla condizione di una vile baldracca.

Or bene, che cosa succederà? trionferanno i romani? Chi l'osa sperare, alla vista di questo piccolo stato che esce forzatamente e tutto ammaccato dagli artigli teocratici, dal dominio secolare del disordine, dall'atmosfera velenosa del gesuitismo, in lotta coll'invitta Francia, coll'Austria arrabbiata, con re bomba in furia, e colla Spagna piena di velleità di ficcar il naso in ciò che la riguarda nè punto nè poco? Trionferanno i francesi? Oh s'accertino che il loro trionfo sarà più infame ancora che la rotta di Novara, più infame dell' insulto indelebile già toccato al loro vessillo sotto le mura di Roma. Coraggio, Luigi Bonaparte! Vostro zio coperse la Francia di tutte le glorie: voi copritela di tutte le infamie. Oh il degno successore del grand'uomo! Oh il degno aspirante a restaurare il suo impero!

Intanto S. S. il pontefice si consoli: il suo regno (venga il fistolo a chi dice che non debb' essere *de hoc mundo*) il suo regno terracqueo gli è garantito dal giudeo Rothschild: il giudeo Rothschild protegge il papa: egli regnerà! Invano cerchereste traccia di queste stranezze nell'ultima severa enciclica di S. S. contro i perfidi innovatori. Ma la cosa è così: se il papa è rimesso in soglio, il cinque per cento riguadagnerà tutto il terreno perduto.

Oh davvero che chi volesse stabilire una scuola di moralità nella moderna politica, getterebbe una verginella nuda in mezzo ad un nido di serpenti!

* * *

E Genova geme tuttavia sotto lo stato d'assedio. Ogni corrispondenza, ogni persona che venga di là, non fa che assicurare com'essa si mantenga in un perfetto ordine, in una calma dignitosa, e come d'altra parte, appunto perchè immeritata, questa condizione eccezionale di cose non faccia che eccitarvi vivo rammarico contro la disennatezza del governo e sdegno contro quella numerosa truppa che agli occhi del popolo personifica l'abuso di forza. Se pertanto sia prudenza, sia moralità, sia giustizia il persistere che fa il governo in tale esorbitanza, lo lasciamo giudicare dalle menti anche più grosse. Per l'amore santissimo della libertà, e ancora più per quello dell' unione e della concordia non lasciammo noi di alzare ripetutamente la voce, perchè una volta fosse fatta giustizia alla seconda capitale del regno, a quella città cui si rivolgono sempre le più vive simpatie delle provincie. Noi però ci appoggiavamo in tale onesta domanda avanti tutto alle leggi morali della convenienza politica e della giustizia. Lasciammo sempre intatta, come quella che ne pareva oltremodo grave, la questione legale, se cioè il potere esecutivo avesse facoltà di sospendere l'esercizio di molte guarentigie date dallo statuto, e di dichiarare mai in alcun luogo del regno lo stato d'assedio. Ci riserbavamo di studiarnela accuratamente per agitarla, ove fosse adunato il parlamento, onde sollecitare da esso quel supremo giudizio che un popolo nuovo alla vita costituzionale è in diritto d'attendere da'suoi rappresentanti. Ma ora poichè l'ostinatezza del ministero pare illimitata, e troviamo d'altra parte in uno de'migliori giornali di giurisprudenza studiata siffatta questione con raro senno e con gravità molta, crediamo opportuno, valendoci delle sue

parole, mostrare fin d'ora al popolo *quanto giustamente* operi il governo a rispetto di Genova.

La *Gazzetta dei tribunali* (periodico genovese) dopo d'aver dimostrato come lo statuto nostro in nissun luogo conceda mai facoltà di dichiarare lo stato d'assedio, e come le principali costituzioni d'Europa non vi consentano pure, coll'esempio di quella d'Inghilterra viene a dire, che poichè nessuna legge può essere fatta nè modificata, nè interpretata senza il concorso del parlamento, più che mai indispensabile sia questo quando trattasi di sospendere l'osservanza della legge fondamentale. Continua indi:

La salute del popolo! ecco la ragione che si mette sempre innanzi per sottoporre il paese allo stato di assedio. Or bene se la cosa è così, lasciate che vi provveggano i rappresentanti del popolo. Se per salvare lo stato è necessario sacrificare una parte della libertà, essi soli hanno il diritto di proclamare la necessità del sacrificio, e stabilire con qual misura debba farsi e quanto tempo durare. I governi avrebbero forse la stolta arroganza di provvedere alla salute del popolo meglio che non possa farlo egli stesso? Eh! noi sappiamo troppo bene cosa sogliano essi mascherare sotto queste pompose parole! La storia ci ammaestra che essi troppo spesso vestirono ipocritamente di questo nome le loro ambizioni, i loro odii, le loro trame contro le libertà dei popoli; i quali da lunga esperienza impararono come si abusi il santo nome del *ben pubblico*, come sia stata oppressa l'umanità e la terra insanguinata dalle *paterne viscere* de' suoi tiranni.

Ove si conceda che il governo negli straordinarii accidenti possa usare rimedii che lo statuto non pone in suo potere, e rompere gli ordini consueti dello stato, saremo sempre in forse della libertà, e tornerà presto o tardi la tirannide. Due condizioni si richiedono perchè l'uso de' rimedii straordinarii sia legittimo e meno pericoloso; la prima che siano autorizzati dalla costituzione, l'altra che solo il parlamento possa decretarli. Imperciocchè colla prima condizione viene ad essere impedito il pessimo esempio della violazione del patto sociale, la quale basta alla rovina della libertà per l'ansa che dà al potere, e la fiducia che toglie ai popoli.

« In una repubblica, dice il Macchiavelli, non vorrebbe mai
« accader cosa che con i modi straordinarii si avesse a gover-
« nare: perchè ancora che il modo straordinario per allora fa-
« cesse bene, nondimeno l'esempio fa male, perchè si mette
« una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel
« colore si rompono per male »

Coll'altra condizione si toglie l'estremo pericolo che il governo possa di sua autorità aver ricorso ai rimedii straordinarii, e li adoperi a danni della nazione; essendo che il rispetto in in cui allora è tenuto dal bisogno di avere il consenso del parlamento, e i limiti che s'impongono all'autorità conceduta, non lasciano troppo libero il campo ai suoi trascorsi.

Malgrado ciò i poteri straordinarii finiranno sempre per uccidere la libertà: ma le due condizioni sopraddette ritarderanno almeno la rovina. In Roma la dittatura generò, è vero, le usurpazioni di Mario, di Silla, di Cesare, le quali continuandosi nei due triumvirati terminarono coll'impero: ma pure essa potè stare quattro secoli dalla sua istituzione fino a Mario, senza nocumento della repubblica, perchè era autorizzata dalla costituzione e perchè i poteri del dittatore doveano essere conferiti da un senatus-consulto. E questa verità sembra ora essere stata compresa in Francia; perchè lo stato d'assedio di Parigi del 24 giugno 1848 fu decretato dall'assemblea nazionale, non dal potere esecutivo; e la nuova costituzione di quella repubblica, mentre stabilisce all'art. 51 che il presidente non può in verun modo sospendere l'impero della costituzione e delle leggi, dispone poi all'art. 106 che una legge determinerà i casi nei quali lo stato d'assedio potrà essere dichiarato, e regolerà le forme e gli effetti di questa misura.

Ma ripetiamolo: sempre è un errore il credere, che per guarentire la pubblica sicurezza sia talvolta necessario togliere la libertà; sempre è vero, come l'abbiamo già notato, che il sospendere per qualunque caso straordinario le garanzie statuarie, è un disconoscere la loro natura, e dichiarare impossibile il regime della costituzione. E perciò crediamo che il nostro statuto abbia col suo silenzio voluto vietare affatto lo stato d'assedio, sì che non potesse in verun modo imporsi alla nazione, nemmeno col consenso del parlamento.

Ma questo silenzio, si dirà, fu altrove inteso assai diversamente. La carta francese era muta anch'essa sullo stato d'assedio: eppure non si dubitò mai da quel governo che egli potesse decretarlo; e molti esempi se n'ebbero, anche dopo il 1830, e specialmente nel giugno del 1832, quando furono messi in istato d'assedio la città di Parigi, i circondarii di Laval, Château-Gontier, e Vitré, e i dipartimenti di Mena e Loira, della Vandea, della Loira inferiore e delle due Sevres.

Veramente coloro che invocassero gli esempii del governo di Luigi Filippo, il quale non fu altro che una cospirazione permanente contro le istituzioni del paese, e un tentativo continuo di rendere illusoria la *carta-verità*, mostrerebbero di voler seguitare la medesima via, e andrebbero molto probabilmente incontro alla medesima sorte.

Ma pure quel governo adduceva della potestà che si arrogava un fondamento, se non vero, almeno plausibile, sostenendo che questa potestà gli era data dalle leggi del 10 luglio 1791, del 10 fruttidoro anno V, e dal decreto imperiale 24 dicembre 1811, quali leggi diceva non essere state abrogate dalla nuova costituzione. La prima di queste leggi infatti dava al re facoltà di proclamare che una città era in istato di guerra, quando però non sedesse il corpo legislativo (art. 9 e 10). La seconda dichiarava che le comuni s'intendevano in istato d'assedio quando fossero assalite da truppe nemiche o da ribelli, del che il direttorio dovea tosto avvertire il corpo legislativo (art. 2). La terza infine stabiliva che lo stato d'assedio fosse determinato da un decreto imperiale (art. 53).

Debole fondamento alle pretese del governo erano queste leggi, essendo chiaro che la carta del 1830 surta da una rivoluzione contro gli abusi del potere, fatta per rivendicare i diritti offesi appunto dallo stato d'assedio, aveva senza dubbio abolite quelle leggi per le quali potevano venir violate e sospese le libertà costituzionali: e diffatti essa aveva soppresso l'art. 14 della *charte octroyée*, e nel suo art. 70 aveva espressamente abrogate tutte le leggi ed ordinanze contrarie al nuovo diritto pubblico. E così pensò la corte di cassazione allorchè col famoso arresto 29 giugno 1832 dichiarò che gli articoli 55 e 54 della nuova carta avevano abolite le summentovate leggi del 1791 e dell'anno V, e il decreto imperiale del 1811, e decise che gl'insorti di giugno non poteano perciò, sotto il pretesto dello stato d'assedio, essere tradotti nanti i consigli di guerra.

Ma il governo francese, cercando un appoggio in quelle leggi alle sue pretese, riconosceva almeno questa verità, che niuna facoltà poteva essere in lui di sospendere le pubbliche garanzie, se non gli era data dalla costituzione, o, che è lo stesso, da leggi anteriori ch'ella avesse lasciate in vigore.

Presso di noi il governo non potrebbe nemmeno elevare una questione di questa natura. Dove anderebbe egli a cercare il potere di cui parliamo, o in quale delle antiche leggi spererebbe trovarlo? Direbbe forse che il re avendo prima dello statuto un potere illimitato, egli lo conserva pur tuttavia, salvi solo quei limiti che lo statuto ha espressamente prescritti? Ciò vorrebbe dire che lo statuto è e non è, che il potere dispotico fu abolito e conservato nello stesso tempo. Nulla vi sarebbe di più irragionevole. L'oggetto dello statuto fu quello appunto di distruggere l'antico dispotismo, del quale perciò non sopravvisse alcun avanzo. Restarono bensì in vigore le leggi già pubblicate prima dello statuto in quanto non gli erano contrarie, ma il potere che le aveva fatte fu interamente soppresso; gli atti già consumati poterono rimanere, ma la potenza fu estinta.

Non crediamo che si penserà invocare gli articoli 136 e 137 del codice penale militare, laddove dopo avere stabilito il modo di amministrare in tempo di guerra la giustizia criminale militare, si soggiunge: *Le stesse regole in tempo di pace potranno anche di nostro speciale ordine, qualora le circostanze lo esigano, essere poste temporariamente in vigore in alcuna parte dei nostri stati.* In questi articoli non si parla punto della sospensione delle garanzie individuali, nè dello stato d'assedio quale noi lo esaminiamo, ma soltanto dell'*amministrazione della giustizia criminale militare*, vale a dire del modo di reprimere e punire i soli delitti *militari* commessi da militari, o in pregiudizio dell'esercito e del servizio militare, come ivi è chiaramente spiegato.

Inoltre le parole *di nostro speciale ordine* scritte nell'art. 137, il re le pronunziava allora come legislatore da cui emanava quel codice, e quindi sopravvenuto lo statuto devono in oggi riferirsi al potere legislativo. E finalmente se pure una diversa intelligenza potesse mai darsi ai citati articoli, dovrebbero essi allora dirsi aboliti dallo statuto. Ed invero l'art. 71 della costituzione stabiliendo che niuno possa essere distolto da' suoi giudici naturali, ha con ciò necessariamente abolita ogni giurisdizione militare sovra i cittadini non ascritti alla milizia, ed abrogate tutte quelle parti del codice penale militare o d'altre leggi anteriori, in cui fosse diversamente disposto.

Nemmeno pensiamo che si vorrà ricorrere all'art. 25 del decreto 10 ottobre 1848 fatto da quel ministero a cui una deplorabile debolezza del parlamento aveva attribuiti i poteri legislativi. Questo articolo contempla il caso del vero assedio, allorquando una città o fortezza è realmente investita dai nemici, e supposto questo fatto, stabilisce che la *giustizia criminale militare* debba rendersi da un consiglio di guerra nominato dal comandante. Con questo articolo non si crea dunque il diritto dello stato d'assedio, ma se ne suppone il fatto materiale, nè altra conseguenza si deriva da questo fatto fuorchè la maniera d'istituire il consiglio che deve nel tempo dell'assedio amministrare la giustizia *militare*. Del resto il ministero-legislatore era così lontano dal voler creare col decreto 10 ottobre (ciò che non avrebbe potuto) un'eccezione al diritto comune, che anzi tutto intero il decreto è diretto a ristringere le attribuzioni e i confini della giurisdizione militare, tanto in tempo di pace che di guerra, abolendo i consigli di guerra misti, sottoponendo per molti delitti anche i militari ai tribunali ordinarii, sopprimendo la carica di gran preposto d'armata, e dando altre disposizioni di simile natura: cosicchè può ben dirsi che il decreto 10 ottobre non conteneva, e non avrebbe potuto contenere, una deroga ai principii di libertà consecrati dallo statuto, ma era anzi una parziale applicazione dei principii medesimi alle persone ed alle cose militari.

Egli è chiaro adunque che sotto l'impero del nostro statuto non potrebbero nemmeno addursi dal governo, come fondamenti al diritto di porre una città in istato d'assedio, quei pretesti che erani stati mendicati dal governo francese.

Ma non è solo in Francia che i nostri governanti cercheranno l'autorità dell'esempio, se pure l'esempio può mai dare autorità ad atti ingiusti ed illegittimi. Presa in mano la carta d'Europa, essi ci mostreranno ad una ad una le sue città, delle quali ormai poche son quelle che in questi tempi felicissimi non abbiano avuto o non abbiano il benefizio dello stato d'assedio, e diranno: or perchè non sarà lecito a noi ciò che si fa in ogni dove?

Sarebbe opera troppo lunga porre ad esame tutte le costituzioni che negli ultimi diciotto mesi vennero, non sappiamo dire se alla vita o alla morte, in questa travagliata Europa, per conoscere se in tanto numero di stati d'assedio ve ne sia uno, se non giusto, almeno legalmente autorizzato. Non ci perderemo in questi minuti esami, che non potrebbero condurci a veruna conclusione, e daremo piuttosto con Benjamin Constant una risposta generale; che se la costituzione è una verità, non può essere sospesa: e che tante sospensioni ci fanno perciò dubitare che ancora non vi sia in Europa uno stato dove esista una vera costituzione.

« Les pouvoirs constitutionnels, n'existant que par la consti-
« tution, ne peuvent la suspendre. Un homme qui n'aurait ja-
« mais ouï parler de constitution, et qui se ferait expliquer ce
« que cette expression signifie, ne concevrait probablement pas
« la nécessité de cet article. Il y a des vérités tellement évi-
« dentes qu'elles semblent n'avoir nul besoin d'être fortifiées
« par des déclarations expresses: malheureusement l'expérience
« nous apprend que l'évidence n'est pas toujours une garan-
« tie . . . . Un gouvernement constitutionnel cesse d'exister aus-
« sitôt que la constitution n'existe plus dès qu'elle est violée:
« le gouvernement qui la viole déchire son titre: à dater de
« cet instant même, il peut bien subsister par la force, mais
« il ne subsiste plus par la constitution. » — Cours de polit. const., tom. 3, cap. 26.

Un governo savio si guarda bene dal seguitare simili esempii: e noi gridiamo a coloro che ci danno questi esempii: non v'illudete; voi correte difilati alla vostra perdita. Quando un governo non trova altro mezzo di prolungare la sua vita fuorchè l'uso della forza e la violazione del patto sociale, può ben ritardare di qualche ora, ma non impedire la sua rovina, alla quale corre inevitabilmente. Triste condizione che la storia non debba mai servire di insegnamento! Nelle misure illegali si cerca solo l'effetto immediato e presente, non si vogliono vedere le conseguenze lontane; e si crede aver salvato lo stato quando se ne è preparata la caduta. Togliete al popolo la fiducia nella costituzione, la sicurezza nelle garanzie ch'essa consacra, fate invece ch'egli si persuada questa costituzione non altro essere che un giuoco di parole, avvezzatelo a disprezzarla come una derisione e poi ditemi quale stabilità avrete data alle vostre istituzioni. Voi credete cogli stati d'assedio, colle misure eccezionali, imporre silenzio all'opinione, e questa opinione cresce di tutta la forza che voi avete tolta alla costituzione. La vostra potenza è distrutta nello spirito dei popoli, e non potete più sostenerla che con nuove illegalità. Tale è il destino d'ogni governo che esca una volta da' suoi limiti. Egli non può più rientrarvi, ed è costretto a percorrere tutta intiera, di violenza in violenza, la strada delle ingiustizie. In fondo a questa strada è un abisso. La convenzione, il direttorio, l'impero, la ristorazione, il regno di Luigi Filippo ci danno nella storia di Francia un corso completo di lezioni terribili, recenti, dalle quali ogni uomo che non sia affatto stolto ha dovuto imparare che invano si affida alle violenze e alle reazioni la stabilità delle istituzioni e la durata dei governi.

Ma se pure la necessità potesse dirsi scusa legittima alla sospensione delle libertà costituzionali, converrebbe almeno che questa necessità esistesse, e si mostrasse irrecusabile, urgente, minacciosa. Ed eccoci pervenuti alla quistione di fatto.

Ora noi domandiamo: Genova è ella veramente assediata? Campeggia forse intorno alle sue mura un esercito nemico? oppure sorgono le barricate nelle sue strade? Dove sono i nemici o i ribelli? Dove tuona la battaglia, o freme la sedizione? Nulla di tutto ciò: la città è libera ed aperta: gode d'una calma profonda; dappertutto silenzio e quiete: gl'insorti o perdonati o fuggiti: il resto della popolazione tranquilla e pacifica: nessuna voglia, nessuna possibilità di tumulti: non vi sarebbe insomma apparenza dello stato d'assedio, se non fosse la quantità sterminata di soldati, che ingombrano le vie e le piazze, singolare contrasto colla pace profonda in cui viviamo dentro e fuori.

Dunque lo stato d'assedio non esiste: esso è una finzione, finzione legale, all'ombra della quale si sospende la libertà. Ma se qualcuno fosse pur indotto a credere che in un vero stato d'assedio potessero sospendersi le pubbliche guarentigie, chi vorrà mai concedere, che ciò possa essere lecito allorchè lo stato d'assedio non esiste se non nel decreto che lo dichiara? Qual differenza faremo allora tra il governo dispotico e il governo costituzionale, e che altro sarà lo statuto fuorchè una parola vuota di senso?

È vero che il decreto con cui Genova venne dichiarata in istato d'assedio porta la data del 3 aprile, e che a quell'epoca gl'insorti erano padroni della città, e la difendevano contro le truppe del governo. Ma questo decreto non fu pubblicato in Genova, nè messo in esecuzione che il giorno 11 aprile, quando cioè lo stato d'assedio era interamente cessato, quando il governo ripigliava l'esercizio della sua autorità. Così lo stato d'assedio si poneva in essere nel punto medesimo in cui cessava.

E non si dica che se lo stato d'assedio era cessato, duravano tuttavia le cagioni che lo avevano recato, e che le misure eccezionali devono mantenersi alcun tempo per assicurare il ritorno stabile dell'ordine e della tranquillità.

Con questo obbietto non si proverebbe già la verità in fatto d'assedio, ma si tenterebbe giustificarne la finzione, ritornando alla pretta quistione di diritto, e ripetendo le massime funeste che noi abbiamo finora combattute. Ma l'obbietto sarebbe debole anche con questo intento. Imperciocchè a qual pro la continuazione legale di uno stato che in fatto avea cessato d'esistere? Forse per aver agio di punire i colpevoli? Non facciamo questo torto al governo. L'amnistia generale e la fuga non impedita agli esclusi lo salvano da questa accusa. Forse per il timore che i tumulti si rinnovassero? Oh se non si credevano bastanti a garantir l'ordine tante milizie accalcate in Genova, dovea però bastare questa riflessione, che le agitazioni non sono mai tanto impotenti come l'indomani d'una sconfitta, e che solo il tempo e le reazioni del partito vincitore possono restituir loro la forza che hanno perduta.

Del resto, se il timore d'un tumulto fosse motivo legittimo d'ogni misura d'eccezione, lo statuto, ripetiamolo ancora una volta sarebbe inutile, perchè questo timore può addursi ad ogni ora, in ogni luogo, ad ogni occasione.

Ma oltre le ragioni finora discorse, ve n'ha una tutta particolare, che sola basterebbe a far illegittimo lo stato d'assedio in Genova: vogliamo dire la capitolazione conchiusa il 6 aprile tra il generale La Marmora ed il municipio. Essa è contenuta nei due documenti sottoscritti l'uno dal generale, l'altro dal municipio, ed entrambi controssegnati dal commodoro inglese Hardwich.

Apparisce dalla lettura di questi due documenti, che le parti erano perfettamente d'accordo su tutti i punti, e che solo faceva difficoltà la condizione dell'amnistia: perchè il generale non poteva da un lato concedere un perdono che dallo statuto era riservato al re esclusivamente, e dall'altro lato il municipio non assentiva ad aprire la città se l'amnistia non era assicurata. Quindi si convenne d'un armistizio di 48 ore, perchè una deputazione del municipio avesse tempo di recarsi a Torino, ed impetrare dal re quel punto che il generale non poteva consentire: e poichè questo tempo non bastò, fu l'armistizio prorogato d'altre 48 ore, durante le quali emanato e pubblicato il decreto di amnistia dell'8 aprile, non rimase alcuna difficoltà e la capitolazione fu eseguita.

Ora nei patti di questa capitolazione non è scritto che la città dovesse rimanere sotto il peso dello stato d'assedio; ed è ben chiaro che la città doveva rientrare nel diritto comune, salvo solo ciò che fosse stato stipulato in contrario.

Così in due modi fu violata la capitolazione: sciogliendo la guardia nazionale, di cui si era pattuita la conservazione; e proclamando lo stato d'assedio, che la capitolazione avea fatto cessare.

Invano si opporrebbe che il patto di lasciare le armi alla milizia nazionale non toglieva al governo il diritto che egli ha dalla legge di scioglierla quando lo crede conveniente: imperciocchè i patti debbono sempre intendersi in un senso che li

renda efficaci, è quello di cui ragioniamo non poteva esser tale se non intendendo che la guardia nazionale fosse effettivamente conservata, e che il governo interdicesse a se medesimo l'esercizio del suo diritto finchè non sopravvenissero altri motivi di ordinare lo scioglimento.

Nemmeno potrebbe dirsi che lo stato d'assedio, e il decreto che lo proclamava, preesistendo alla capitolazione, si dovesse intendere conservato in mancanza d'un patto contrario: poichè primieramente quel decreto essendo ignorato dal municipio, era escluso il suo consenso secondo la massima *voluntas non fertur ad incognita*, e il generale, volendolo ritenere in vigore, doveva notificarlo al municipio e farne espressa riserva: in secondo luogo il decreto del 3 aprile doveva anzi, meno un patto contrario, perdere naturalmente ogni vigore, quando per effetto della capitolazione cessava appunto lo stato d'assedio che esso aveva dichiarato.

Certamente poi non si vorrà opporre che il governo non sia tenuto a rispettare le capitolazioni fatte coi ribelli. Questa orribile massima, oramai concellata dal diritto pubblico, non sarebbe nemmeno applicabile al caso nostro: poichè la capitolazione fu stipulata col municipio, e non cogli insorti: e i proclami del governo fan fede ch'egli distinse l'uno dagli altri, avendo anzi più volte dichiarato che le sue armi erano venute *a liberar la città dal giogo di pochi faziosi*.

Qui poniamo fine al nostro ragionamento. Se abbiamo francamente esposte le nostre convinzioni, dobbiamo altresì dichiarare colla medesima sincerità che il sistema dello stato d'assedio non fu spinto in Genova alle ultime sue conseguenze; forse anche perchè la profonda quiete della città non diede pretesto ad alcun atto arbitrario. Ma comunque moderato, ciò nulla toglie alla illegittimità dell'atto: poichè essa non dipende già dal grado minore o maggiore degli arbitrii e delle intemperanze che si possono commettere nell'esecuzione, ma bensì dall'abuso di potere con cui il governo, senza averne il menomo diritto, sospenda l'osservanza della legge fondamentale del regno.

STATI ESTERI

FRANCIA

PARIGI, 3 *giugno*. I giornali e le lettere non recano nulla d'importanza. La modificazione ministeriale notificata ieri all'assemblea fu bene accolta dai moderati, ma temesi generalmente che non possa perdurare. Si attende con ansietà la pubblicazione del messaggio del presidente della repubblica. Lo si crede assai pacifico.

La quistione dell'amnistia sarà di nuovo discussa all'assemblea. I signori Pascal, Duprat, Charras e Latrade presentarono una proposizione tendente ad accordare una generale amnistia a tutti i cittadini condannati per crimini o delitti politici dopo la rivoluzione di febbraio.

Il sig. Barthelemy St Hilaire fece la mozione di rivedere il regolamento dell'assemblea e di proporre le modificazioni necessarie.

Il generale Perrot è confermato nelle funzioni che occupava interinalmente di generale di divisione e comandante superiore della guardia nazionale della Senna.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

PARIGI, 4 *giugno*. — Il nuovo ministero non potè a meno di riuscir grato ai legittimisti, agli orleanisti, ai preti, e Proudhon direbbe ai malthusiani. Questo è veramente un ministero *moitié frac, moitié soutane*, un' accozzaglio di dottrinari, e dell'antico centro sinistro e della sinistra. È una combinazione che non può durare e non poteva formarsi senza la preventiva assicurazione della maggioranza dell'assemblea, che lo avrebbe in qualunque caso sostenuto. Questo infatti sembra sia stato deliberato nella riunione del consiglio di stato, ove Molé, Thiers e Berryer conducono pel naso 300 rappresentanti, pesano insolentemente sul ministero, gl' impongono le loro opinioni, e di dietro la parete dirigono la nave dello stato.

Senonchè l'appoggio dei reazionari del consiglio di stato non può impedire che gravi dissensi insorgano fra i ministri, principalmente intorno alla questione romana. Il sig. Falloux, l'idolo del nunzio apostolico, monsignor Fornari, non può transigere su quest' importante argomento: O Voltaire, o Bossuet, non v'ha strada di mezzo, eleggete. Quest'è il suo sistema, e vi assicuro che egli è molto tenace nelle sue opinioni. Le proteste di monsignor Fornari contro le proposizioni illusorie dell'inviato francese, sig. Lesseps, (il quale è qui atteso infallibilmente domani o posdimani) erano cose convenute, onde poter più facilmente disapprovare il ministro plenipotenziario come avendo oltrepassate le sue attribuzioni ed assuntosi un' autorità onde non fu rivestito. Quest'è un colpo di scena dei più meschini e dei più triviali, e che il *National* non lascerà di far risaltare secondo il solito. Del resto si annunziano prossime delle interpellanze su questo argomento, ma la montagna ha creduto opportuno di attendere finchè si conosca il messaggio del presidente della repubblica, e giungano all'assemblea i rappresentanti socialisti che ne sono ancora lontani.

Il messaggio è atteso con molta ansietà, sebbene se ne conoscano di già i paragrafi principali. Credesi che il governo tenga *in petto* qualche gran notizia da fare sbalordire la montagna. Questi sono colpi alla Molé, che riescono di rado, come non riuscirono nel 1839 all'attuale presidente della riunione del consiglio di stato, quando sperava di disarmare la coalizione parlamentare notificando solennemente che il contr' ammiraglio Baudin, quello stesso che ora comanda la squadra del Mediterraneo, avea preso San Giovanni d'Ulloa. I fatti parziali non giovano a riabilitare un ministero, quando contro di lui stanno i principii della giustizia e la logica immutabile delle cose.

Il ministero attuale è la negazione perfetta della costituzione. Questa consacrò il principio dell' autonomia delle nazioni, quello invece non la riconosce e viola la sovranità dei popoli. Pei signori Barrot e Falloux i popoli sono ancora branchi di zebe, da guidarli colla sferza:

« Les pauvres peuples ne sont guère
Q'un ban d'esclaves abrutis,
Où discorde, ignorance et guerre
Recrutent pour tous les partis. »

Ma con tali massime, come mai i signori ministri sperano di sventare i progetti che le società segrete stanno ordendo, ed impedire la rivoluzione che minaccia di tutto sommergere? Per vieppiù stringere l'alleanza dei reazionari, la congrega del consiglio di stato aperse trattative per unire a sè i pochi repubblicani moderati dissenzienti; e la nomina di Dufaure a ministro dà molto a temere che ci riescano.

Dal canto loro, i socialisti, la montagna e *gli amici della costituzione* tentano lo stesso: essi sono discordi nelle massime di rivoluzione sociale, ma concordano pienamente in questo principio negativo: combattere il ministero ed il presidente della repubblica alla tribuna e nei giornali.

La pretesa di Proudhon di fare del socialismo un partito costituzionale, mostra la logica inesorabile di lui, perchè ammesso che il socialismo si mutò nelle elezioni del 13 maggio in sistema politico, non si può negare che esso non sia divenuto un partito d'opposizione parlamentare. I suoi confratelli son di contrario parere, e nella lotta che sostengono fan prova di non lieve ingegno.

Parigi in questi giorni è tranquilla, e dopo che il signor Kératry non ha voluto salutar la repubblica, e che la cavalleria ha spazzata la piazza della Concordia e vie adiacenti, cessarono gli assembramenti intorno all'assemblea legislativa.

SPAGNA

MADRID, 29 *maggio*. La camera dei deputati si occupa sempre della discussione del budget. M. Polo, membro dell'opposizione conservatrice, ha combattuto l' autorizzazione richiesta dal governo tanto dal lato politico che dall' amministrativo. Disse che prima di votare le imposte generali conveniva che la camera conoscesse i singoli budget delle provincie e dei municipii, e conchiuse col non ammettere l'imprestito di 24 milioni di reali per l'erezione dei telegrafi. Dietro quanto soggiunse il ministro dell'interno la camera deliberò di autorizzare il governo alla percezione delle imposte.

Sembra che il generale Narvaez abbia proposto al consiglio dei ministri di accordare piena ed intiera amnistia a tutti gli emigrati, condannati ed accusati politici. Due dei ministri vi si oppongono, onde può avvenire che questa misura altrettanto utile che generosa non abbia effetto.

Guttierrez de la Vega, giovane scrittore, è partito da Barcellona il 28 per raggiungere la spedizione che va in Italia. La missione che ha questo scrittore si è di stendere la storia della spedizione e di raccogliere le notizie biografiche sui personaggi politici impegnati nella lotta (!!!).

La giunta del commercio di Cadice spedì un indirizzo alla regina domandando che i prodotti delle mine di mercurio non vengano più aggiudicate in futuro a particolari imprenditori, ma sieno amministrati dal governo, e se ne faccia un deposito a Cadice. Lo scopo di tale domanda si è di impedire che queste mine servano in futuro di garanzia a dei prestiti. Colla circolazione di questi prodotti il commercio spagnuolo avrebbe dei grandi benefizi.

Il *Clamor publico* assicura che il governo aveva intenzione di spedire in Italia un'altra divisione di 5,000 uomini nel caso che la quistione romana non fosse risolta al momento del ritorno della squadra inviata nel Mediterraneo. A questo fine si fecero rimanere a Barcellona quei corpi di truppe che eransi recati per assistere alla parata dell' imbarco. Alla notizia della disfatta dei francesi i liberali spagnuoli si scagliarono ancor più violentemente di prima contro il governo che aggrava la Spagna di un' enorme spesa per servire agli istinti reazionari del presidente della repubblica francese.

INGHILTERRA

La spedizione de'francesi in Italia suggerisce al *Chronicle* le seguenti riflessioni:

La mal' avventurata spedizione del generale Oudinot negli stati pontificii sembra destinata soltanto a non produr altro che la vergogna di quelli i quali la promossero, e il disonore della Francia. Finquì ai francesi toccarono disfatte sopra disfatte. La nuova repubblica ha saputo resistere con grandissima fermezza ai discorsi melati, alle buone grazie di M. Lesseps, non che agli assalti di Oudinot. Lo scacco ricevuto dal diplomatico fu pari a quello che ebbe il soldato, perchè esso impiegò le stesse maniere, e ha cercato di raggiungere lo stesso scopo con mezzi egualmente indegni. Che farà ora il governo francese? Una sola è la linea di condotta che la Francia può onorevolmente e utilmente adottare, ma non crediamo che ella voglia seguirla.

Se la Francia abbandonasse ora la strada per cui si è messa, ma che non avrebbe mai dovuta battere, richiamando le proprie truppe, se ella abbandonasse lo scioglimento di questa quistione locale agli stessi romani ed ai principi italiani, gli uomini di stato che deliberarono di fare questa spedizione, non potranno mai più alzar la testa nel parlamento francese.

AUSTRIA.

VIENNA, 2 *giugno*. I rigori della polizia aumentano coll' aumentar delle paure del governo. Ogni giorno accadono arresti e visite domiciliari e ritrovamenti di armi. Tutta la popolazione non s' intertiene altro che delle cose d'Ungheria, nella prosperità dei magiari, riponendo unicamente la propria salute. I giornali che ne danno qualche notizia sono spacciati sì tosto che sono stampati, e qualche volta, come oggi la *Presse*, non giungono in tempo a soddisfare a tutte le ricerche dei lettori.

I seguenti fatti riportati dal *Wanderer* possono dare un' idea dello spirito da cui sono animati i viennesi. Nella notte del 1.o giugno venne arrestato uno speziale, di nome Antonio Angyal. In presenza di un numeroso crocchio di persone esso aveva acceso dei lumi al ritratto di Kossuth, e coronatolo di fiori, nello stesso tempo che l'imagine di Jellacich era appesa ad una forca. L'autorità nel procedere all'arresto di queste persone trovò anche due spade ed una pistola.

Similmente furono trovate parecchie armi nascoste o nei campi aderenti alle città o nelle private abitazioni: e furono fatti parecchi arresti nei caffè e nelle osterie, perchè da persone ivi adunate sparlavasi del governo e intertenevasi delle speranze del prossimo arrivo degli ungheresi.

— Dicesi che una delle armi più temute fra i diversi corpi componenti l'armata magiara sia quella così detta dei *domatori di cavalli* (czikos), che per perizia nel lanciare il *lasso* non stanno indietro dei loro confratelli dell'America del sud. Questo corpo è organizzato regolarmente, e combatte lanciando da una grande distanza una corda che afferra l'inimico, gli toglie la libertà, e perchè la corda è armata di punte di ferro gli reca crudeli ferite. Vuolsi che il timore di dover combattere nemici armati in questo modo traesse a tumultuare nelle caserme di Vienna parecchi battaglioni che avevano ordine di recarsi in Ungheria.

GERMANIA

La lotta continua fra il vicario dell' impero ed il governo prussiano è degna di seria considerazione. Ma che è mai il luogotenente dell'impero ora che non v'ha più impero, che tutti i legami d'unità sono sciolti? Egli non ha più dietro di sè che l'assemblea nazionale, la cui esistenza è a quest'ora assai problematica, e che prese la risoluzione di dimetterlo sebbene non sappia con chi surrogarlo. Le sue negoziazioni col re di Baviera ed il principe di Wurtemberg non hanno riuscito ad alcuno risultato. Il vicario non può più far fondamento che sugli stati settentrionali che riconobbero l'egemonia prussiana o che la riconosceranno fra breve.

Egli è ancora obbedito dalle due Assie, da Nassau e la Turingia, ma l'assemblea nazionale non va a Stoccarda che per dichiarare illegale il potere dell'arciduca e per obbligare gli stati meridionali a rifiutargli ogni ubbidienza.

La Baviera opera adesso con molta scaltrezza: da una parte interviene alle negoziazioni di Berlino, e tuttavia non richiama ancora i suoi rappresentanti, sebbene l'abbia quasi promesso, dall'altra incoraggisce l'arciduca Giovanni a resistere alle pretese della Prussia, riservandosi a dichiararsi.

Trattando in tal modo ella vorrebbe impedire agli insorti del Palatinato di scendere agli estremi, ed evita nello stesso tempo la dura necessità d'implorare l'assistenza armata della Prussia. Anzi si dà per certo che il consiglio di stato di Baviera risolse di far uso del soccorso offerto dalla Prussia per ridurre il Palatinato, il cui governo provvisorio ha rotto ogni vincolo che univa quella provincia al regno di Baviera. Ma la reazione contro gli eccessi del governo provvisorio comincia, e parte dalla Baviera renana insorse contro gl' insorgenti per ristabilire l'antico ordine di cose. Essa ha per capo un curato per nome Weeber.

Il sig. Edoardo Simson, ultimo presidente dell'assemblea nazionale di Francoforte, diresse il 31 maggio una lettera ai suoi elettori di Conisberga, per dimettersi dalle funzioni di rappresentante.

La *Gazzetta di Colonia* assicura che il ministro di finanze a Berlino sta occupandosi d'un progetto di legge che stabilisce un' imposta progressiva sulle rendite.

La *Gazzetta di Lubecca* cita una lettera di Copenaghen la quale annunzia essere arrivata da Berlino la notizia ufficiale che fu ordinato al generale Pritznitz di por fine alle ostilità nello Schleswig-Holstein.

RUSSIA

Intorno agli avvenimenti accennati nel nostro foglio di jeri la *Gazzetta di Lubecca* (foglio radicale) ci fornisce la seguente corrispondenza in data di Pietroborgo 21 maggio.

« La notte dell'8 al 9 maggio fu una notte di spavento per le alte classi di Pietroborgo. I figliuoli delle primarie famiglie furono di notte, all'improvviso, assaliti dalla polizia e da gendarmi. Sul numero degli arrestati vi sono delle esagerazioni, ma posso accertare che nella sola città di Pietroborgo non furono meno di cento; e credesi che queste misure abbiano origine da una *congiura* comunistico-sociale; tuttavia se devo giudicare dalle persone che conosco e che meritarono la collera dell'autocrate, la congiura non può avere che un assai medico carattere politico. I prigionieri furono tradotti nella fortezza di Pietroborgo, poi nelle casematte di Kronstadt. Però la sostanza vera delle cose rimane tuttora ignota. I russi che per una rivoluzione intendono l'assassinio dello zar, sostengono che si avesse infatti di mira di ammazzarlo durante la gran rivista delle guardie di Pietroborgo annunciata dall'imperatore avanti la sua partenza per Varsavia. La parata ebbe effettivamente luogo il 29 aprile, e vi si trovarono 40 mila uomini, di cui la più magnifica tenuta militare non si poteva vedere. L'imperatore diresse alla truppa un energico discorso, e tra le altre cose promise che *ai ladroni ed agli incendiari* avrebbe fatto sentire la gloria delle armi russe.

« Parlasi altresì di mine di polvere scoperte nel nuovo palazzo imperiale di Mosca, durante che vi soggiornava l'imperatore; ma sembra una favola.

« Fino a questo giorno (21 maggio) la nostra flotta non è ancora uscita; si sta però allestendola, e potrà mettere alla vela fra otto giorni circa.

STATI ITALIANI

NAPOLI

Dopo un' interruzione di più corrieri, riceviamo oggi da Napoli il solo giornale ministeriale il *Tempo*. Esso ci dà qualche spiegazione sulla *brillante* (sic) *ritirata* di re Ferdinando a Gaeta.

« Quando il re, scrive esso, che disponeva di forze poco considerevoli e che aveva indarno aspettato gli spagnuoli, sul cui arrivo aveva creduto di poter contare, fu fatto certo che i francesi avevano conchiuso una tregua cogl' insorti romani, dovette al cospetto delle gravi eventualità che la situazione attuale poteva presentare, decidersi ad operare un movimento di concentrazione sulle proprie sue frontiere.

. . . .

« Siaci qui permesso di gettare alcune parole (delle quali mitigheremo il rancore) intorno alla stranezza delle cose in Europa.

« Due eserciti stanno alla stessa fazione, il migliore accordo esiste fra' loro capi; uno di essi, quello stesso che mostrava di voler agire più prontamente, più energicamente, si ferma, tratta co' nemici, conchiude un armistizio, e non solamente non estende quest' armistizio, ma non cura di stipulare che le ostilità dovranno rimaner sospese durante un periodo di tempo, moralmente necessario perchè l'esercito che operava con lui potesse ritirarsi ovvero proseguire la guerra a suo rischio o fortuna.

« Non comprenderemo mai, checchè possa dirsene, un tale modo di procedere. S' è vero che il generale francese era in relazioni con le milizie di S. M. il re, questo generale non poteva trattare che obbligando gl' insorti ad un armistizio, limitato forse, ma ad un armistizio qualunque?

« Non così è però avvenuto, onde abbiamo a deplorare la morte di qualche valoroso ».

Perciò, viene a conchiudere con una meravigliosa serietà il giornale di Bozzelli, perciò nella sua saviezza S. M. il re dovette pensare ad una ritirata e la fece brillantissima. *Risum teneatis, amici.* Tutto questo però è scritto sotto data del 23. Ma poichè la *mostruosa* (tale almeno dobbiamo crederla alla lettura dell' *Heraldo* e compagni) spedizione spagnuola giunse nel benedetto porto di Gaeta, e le orecchie del borbone e quelle del suo amicissimo Pio IX furono blandite dall' armonia di tutte le bande musicali, che i soldati di Cordova facevano sentire la sera del 29 (V. il *Costituzionale* del 1.), le cose si mutarono d' aspetto. Tosto il generale Nunziante venne chiamato di Sicilia ed incaricato di movere a grandi giornate per Arce onde espellere quel diavolo rosso di Garibaldi che vi si spinse mettendo fuori la più brutta mistificazione dei proclami, i quali hanno ad essere privilegio dei Wimpffen, dei D'Aspre, dei Borboni e simili. Ciò tanto più s' è fatto presto, perocchè, siccome sempre assicura il *Costituzionale*, un' altra forte divisione spagnuola muoverà quanto prima da Barcellona. Però re Ferdinando ha creduto opportuno di non più moversi da Gaeta pel pelegrinaggio di Roma. L' ha trovato la prima volta un po' troppo incomodo. E ne fece le forti lagnanze con Antonelli.

— Un annunzio fra le inserzioni a pagamento del *Tempo* ci fa sapere che quel caro giornaletto dell' *Arlecchino* va di nuovo ad uscire regolarmente. Noi lo attendiamo come il saluto di un amico.

— Sotto la data del 31 troviamo particolari sul movimento del porto di Napoli, che non sono senza interesse:

Il giorno 25 del corrente approdarono in questo porto la fregata a vele *Amalia* e l' altra a vapore il *Carlo III*, non che le corvette a vapore *Maria Cristina*, *Nettuno*, *Ferdinando II*, e *Stromboli*, appartenenti sì le prime, che le altre alla nostra marineria reale, e provenienti tutte da Palermo e Gaeta.

Il 26 vi approdò inoltre il piroscafo francese da guerra *Vaulan*, ed il 28 l'altro piroscafo francese *Descartes* procedenti il primo da Gaeta, il secondo da Palermo. Nel dì medesimo vi giungeva da Gaeta il vapore da guerra di real bandiera il *Capri*

Ieri poi arrivarono in questo porto i reali vapori il *Duca di Calabria* venendo da Messina, Reggio, Pizzo e Paola, ed il *Palermo*, da Gaeta, non meno che la regia fregata a vapore il *Guiscardo* vegnente del pari da quest' ultimo luogo.

Partirono poi nel 25 i seguenti legni:

Per Gaeta il real vapore da guerra *San-Venefrede*, la real corvetta a vapore il *Capri* ed il piroscafo francese l'*Ariel*, e per Messina e Palermo il regio vapore da guerra il *Polifemo*.

Nel giorno 27 abbandonò il nostro porto la corvetta reale a vapore *Stromboli*, per Palermo; e ieri fece lo stesso il *Flavio Gioia* piroscafo da guerra di nostra real bandiera, dirigendosi a Gaeta.

— Se potessimo prestar fede al *Monitore Toscano*, un inviato straordinario della repubblica francese sarebbe già arrivato a Gaeta per assicurare Pio IX che il governo francese teneva per nullo il fatto dal sig. Lesseps ed era fermo nel pensiero di riporre in trono il pontefice (??!!)

STATI ROMANI

Di Roma non ci arrivano giornali. Abbiamo solo una corrispondenza del 2. Di date posteriori a quelle riferite nel foglio di ieri, le lettere di Genova parlano confusamente. Daremo quella che ci pare di fonte meno dubbia. Frattanto per dare maggiori schiarimenti su quella infame commedia che il governo della *grande nazione* ha giuocato colà, diamo i seguenti documenti ufficiali, una delle corrispondenze dell' *Avvenire*, unitamente alle corrispondenze nostre:

Signori

1 giugno 1849

Il generale Oudinot ricusa ratificare la convenzione: protesta con documento officiale contro l'inviato plenipotenziario: dichiara che la convenzione oltrepassa i suoi poteri; e vuole una ratificazione di Parigi. L'inviato minacciato quasi personalmente parte per Parigi per affrettare la ratificazione. Di tutto ciò ho prove scritte. Sono gli ultimi sforzi di un ministero all'agonia. La posizione nostra non muta. Abbiamo necessità di vigilanza per pochi giorni ancora, e sapremo mantenerla. Quattro mila austriaci per Cortona invadono l'Umbria. Forze nostre si concentrano a Foligno e Narni.

Ancona resiste con entusiasmo.

Firmato: G. MAZZINI.

ORDINE DEL GIORNO

Con dispaccio telegrafico de'28 e 29 maggio il ministro degli affari esteri, e della guerra prevengono il generale in capo, che la via delle negoziazioni è terminata negli stati romani: che due reggimenti d'infanteria e due compagnie del genio sono imbarcate a Tolone per venire a raggiungere l'armata e prender parte all'operazione. A datare da questo giorno le ostilità riprendono il loro corso.

L'agente diplomatico è richiamato in Francia.

Villa Santucci, 1 giugno 1849.

OUDINOT DI REGGIO.

Cittadini

Non solamente il generale Oudinot ha rifiutato aderire alla convenzione stretta fra noi e l'inviato straordinario di Francia; ma denunzia rotta la tregua e libero il suo esercito d'assalirci.

Serbiamo a domani i particolari.

Checchè avvenga, i romani faranno il debito loro; noi il nostro. Dio e il popolo hanno dato vittoria alle armi nostre una volta contro l'uomo che ci minaccia: Dio e il popolo la daranno di nuovo.

Roma, 1 giugno 1849.

I triumviri

C. Armellini — A. Saffi —. G. Mazzini.

— Scrivono all'*Avvenire* il 2 a sera:

« Il gen. Oudinot si era ricusato a sottoscrivere la convenzione. Lesseps si portò al campo; una scena scandalosa ebbe luogo fra loro; l'inviato minacciò di destituire il generale, e il generale di fucilare l'inviato. La conclusione fu che Lesseps tornato in Roma fece in iscritto una solenne dichiarazione di tutto il fatto, e se ne partì ipso facto per Parigi. Oudinot ci mandò a dire che quanto Lesseps aveva fatto doveva considerarsi come non avvenuto; che le sue istruzioni erano di entrare in Roma « coute qui coute » e denunciare la ripresa delle ostilità per lunedì mattina. Questo è l'attuale stato della metropoli dopo tante stravaganti sorprese, non è difficile che prima dell'epoca fatale non ci venga tenuto altro linguaggio. L'esasperazione della città è al colmo; non si pensa più nè alla convenienza, nè agli interessi, nè alla disperata posizione nostra, ma il solo sentimento dominante è la giusta indignazione per tale inaudito procedere, e se si verrà alle mani, si combatterà accanitamente, nasca quel che sa nascere. I francesi sono ora circa 25 mila; noi abbiamo in città 12 mila di truppa regolare oltre la civica e il popolo, e dato anche che il nemico entrasse in Roma (cosa facile attesa la poca difesa che presentano le nostre mura estesissime e la sua artiglieria d'assedio) non so come finirebbe. Chi può spiegare i motivi di questa complicazione? Nuovi fatti a Parigi? L'avvicinarsi dell'austriaco? Ma in ambo i casi, perchè dissidio fra il generale e l'inviato (se pure non fu una commedia)? Dio ci aiuti a spiegare l'enimma e a salvarci.

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

ROMA, 2 *giugno*. Questa notte si dovettero raddoppiare i posti per far fronte alle minaccie di Oudinot, che occupato monte Mario con una batteria pare che ad ogni momento voglia assalirci. Del resto tutti si ridono stantechè la città è così pronta e così sicura della sua difesa, che non ha motivo alcuno d'intimorirsi. Se i soldati francesi attaccheranno, avranno la terza sconfitta, giacchè si battono fiaccamente, ed invece si ripete ogni giorno uno scandalo assai raro sotto le bandiere francesi, quello della diserzione. Infatti molti di loro disertano per correre ad ingrossare le nostre fila. Si ha però bisogno di far presto, onde opporsi agli austriaci, i quali, respinti come qui si ritiene da Ancona, pare che vogliano indirizzarsi sopra Roma.

Garibaldi arriva ora dal Napolitano, e partirà subito per combattere gli austriaci.

Il borbone dopo la rotta toccatagli a Velletri fuggì fino a Napoli, e di là protesta contro l'armata francese che lo ha abbandonato; d' altra parte Pio IX e i cardinali protestano contro le operazioni di Lesseps. Pio IX parte da Gaeta per recarsi ad Avignone. Se i francesi volessero tenerselo per loro ci compenserebbero del male che ora ci fanno.

La guerra finora è andata bene, e speriamo che andrà meglio. Per vero dire non abbiamo un esercito, manchiamo di cannonieri, di generali e di buoni ufficiali, e di armi: l'iniqua Francia ci trattiene sequestrati a Marsiglia diecimila fucili: ma abbiamo soldati che si battono disperatamente ed una popolazione che non vuol più saperne del governo dei preti, anzi il pretismo vi è talmente abborrito, che molti si farebbero turchi piuttosto che sottomettersi di nuovo ad un papa.

Garibaldi alla mancanza di cognizioni strategiche supplisce col coraggio e la rapidità: i suoi soldati, vera scelta di eroi, devono andare avanti: chi indietreggia è morto. Quindi egli vince sempre.

L'amministrazione interiore è tuttavia disordinata, come è facile immaginarsi, in uno stato così incerto di cose e dove tutto bisogna creare di pianta; giacchè il disordine del governo pretino era tale, che non ha forse un altro esempio al mondo.

Contuttociò le nostre finanze camminano discretamente bene: la carta è passabilmente accreditata e non perde nel cambio col numerario se non l' 8 o il 10 per 0|0 (ed a Vienna il 34! Bel confronto!!).

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

GENOVA, 7 *giugno*. .... Le cose di Roma sembra che siano andate bene per la nostra causa. Fu una pugna accanita corpo a corpo. Il vapore venuto oggi non ci porta molti dettagli; ma siccome è il postale francese, così il silenzio di quel capitano è di buon segno. Si dice che la villa Corsini fu presa e ripresa con grande valore dei nostri. Tutte le corrispondenze sono interrotte per ciò.

TOSCANA

FIRENZE, 4 *giugno*. — Si leggono nel *Monitore Toscano* molte dimissioni e nomine di vari uffiziali della guardia civica: alcuni dispacci di Napoli coi quali si annunzia che il granduca e tutta la real famiglia si era stabilita in quella capitale, reduce da Gaeta.

Una deliberazione del magistrato della comunità di Livorno colla quale decreta che sia immediatamente rimossa dalla piazza dei Granduchi la statua mutilata, e che sia commessa ad uno dei più valenti scultori toscani altra statua di eguali dimensioni rappresentante Leopoldo secondo, per sostituirla a quella mutilata.

REGNO D' ITALIA

Il guardasigilli indirizza ai giudici di mandamento una circolare, con che li incarica di assumere tutte le occorrenti informazioni, onde possano venir richiesti dalla commissione d' inchiesta per gli avvenimenti dell' ultima campagna. « Non si tratterà invero, dice la circolare, di procedere a tali atti con « tutte le forme che sono di necessità ne' procedimenti giudiziarii, ma si dovranno però studiosamente usare tutte le possibili cautele, onde raccogliere elementi di prova veri e sinceri affinchè l' esito dell' inchiesta possa realmente servire « alla fedeltà della storia ed a formare sui casi nostri un retto « imparziale giudizio. »

— Bisogna proprio pensare che il Vialesco comitato del sessanta s'abbia molto da fare a reprimere i moti dei *rrrepubblicani*, i quali, al credere di papà Pinelli, vanno crescendo nelle faziosissime provincie come funghi. Perocchè i suoi membri principali si lasciano vedere ben di rado alle sedute del consiglio comunale, malgrado che urgenti interessi vi reclami la presenza dei più. Immaginate: la sera del 5 si trattava nientemeno che di un prestito di due millioni, che per saldare debiti vecchi e nuovi la illustrissima Contessa di Grugliasco e Signora di Beinasco ha bisogno di contrarre. Ebbene il consiglio non si trovò in numero legale da poter prendere una deliberazione.

Con tutto ciò dobbiamo affrettarci ad encomiare l'attività dei presenti, i quali, non potendo far di meglio, seppero approffittare egregiamente del tempo, componendo una commissione la quale si unisse al consiglio delegato nelle solenni funzioni della festa del Miracolo, della processione del *Corpus Domini* e infine (oh! Jupiter!!!) del mostruoso falò che s'avrà, *more solito*, a bruciare fra una quindicina di giorni davanti al palazzo Madama. Onta ai negligenti! Dieci volte onore agli operosissimi!!!

— La camera di consiglio, esaminata l'accusa portata dal pubblico ministero contro la nostra consorella *La Concordia*, giudicò esservi luogo a procedimento. Quanto prima pertanto andremo ad avere dal giurì una novella prova del suo amore per la libertà e della sua piena indipendenza.

— Sappiamo che molte febbri travagliano i nostri soldati al campo di S. Maurizio. Noi crediamo dover richiamare l'attenzione del corpo sanitario su certe bevande che vi si vendono, le quali, fatturate come sono, non possono a meno di causare malanni. Un venditore comprava uno di questi dì due rubbi di *allume* per fabbricare a tal fine aceto forte; ieri tornava a comprarne, dicendo che la sua merce la spaccia con grandissima facilità. Che ne pensano i medici?

— Il *Risorgimento* viene a confermare la notizia che corre da qualche giorno, che cioè la conclusione della pace coll'Austria sia ben prossima; dacchè esso insinua dolcemente, che l' inviato di De Bruch qui a Torino metta avanti meno forti pretese.

— Il giornale del ministero, il *Saggiatore*, nella sua esposizione delle cose romane non ha una parola di riprovazione per l'atto inaudito di mala fede commesso dal governo francese; bensì conchiude con queste parole, le quali suonano un *piissimo* desiderio « Ci basti che risulta i francesi essersi impadroniti delle posizioni più importanti di Roma *e non poter tardare la resa della città.* » Dobbiam vedere in questo moralissimo giudizio anche il pensiero del gabinetto?

— Sappiamo che un commissario del governo ha richiesto dal comune di Felizzano (prov. d'Alessandria) ampii locali per farvi magazzini di grani. Gli è che si prenda soggezione degli ospiti d'Alessandria per approvvigionarvi al solito colà i bei sotterranei del forte?

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

PARMA, 5 *giugno*. Il gloriosissimo governo ducale procede trionfalmente . . . all' ombra delle baionette austriache. Domani si attendono qui, non si sa veramente per qual sorta di movimento, 7|m. uomini vegnenti dal Bolognese. Adesso che là han tolto la guardia nazionale, han rubato le armi ecc., pochi soldati pare loro che bastino per l'*ordine*.

NOTIZIE DEL MATTINO

PARIGI, 5 *giugno*. Nella seduta di ieri Ledru-Rollin avea annunziato di voler interpellare oggi il ministro degli affari esteri sui casi di Roma: ma sull'istanza del ministro Tracy e di Mauguin, che esso pure vuol muovere interpellanze, fu deciso di differirle fino a giovedì, quando cioè il messaggio del presidente sarà stato letto. Dicesi che desso sarà presentato infallibilmente domani a due ore. Egli è lunghissimo e di 80 pagine. La brevità, come si vede, non è una delle doti intellettuali di Luigi Bonaparte e di Odilon Barrot. Credesi che sia alquanto bellicoso, ma già sappiamo qual fede prestare a quegli spiriti generosi che si raffreddano da un momento all'altro.

Alla Borsa i fondi pubblici piegarono sensibilmente. In contante, a paragone ai corsi di chiusura di ieri, il 5 0|0 è restato a 81. 70, dopo aver fatto 82, e quindi 81. 25, ribassò 1 fr. 20, ed il 3 0|0 a 52. 60 ribassò 70 cent.

— Si assicura positivamente che il governo di Baviera protestò con forza contro l'entrata delle truppe prussiane nella Germania meridionale, specialmente nel Palatinato. Aggiungesi finalmente che la Baviera abbia conchiusa un'alleanza definitiva coll' Austria, la quale si obbliga di sostenere i movimenti delle truppe bavare contro il Palatinato e Baden mediante un corpo che starà in osservazione a Bregenz.

— Secondo le ultime notizie, continuano le conferenze di pace a Berlino, tra la Prussia e la Danimarca, vi prende parte anche il colonello Hodges, console inglese ad Amburgo.

Il bombardamento di Fredericia fu sospeso fino dal 27 del mese scorso. Una lettera d'Altona in data del primo giugno annuncia essere arrivata nel Baltico una divisione della flotta russa, il che fu causa di grande gioia a Copenhagen.

L'*Emancipation*, confermando questa notizia, aggiunge che vennero per giudizio di tribunale sequestrati parecchi vascelli inglesi che avevano infranto il blocco, e che allestivansi in quella capitale alloggiamenti destinati a cospicui personaggi.

POSCRITTA

Il *Corriere Mercantile* ci porta i seguenti particolari importantissimi delle cose di Roma:

Durante la giornata del 3 e la mattina del 4 i francesi non fecero che insistere col grosso delle loro forze contro il punto culminante delle fortificazioni che circondano la Roma di Trastevere, cioè contro la Porta S. Pancrazio, e le eminenze dove sta S. Pietro in Montorio.

La linea d' assalto estendevasi bene al di là: furono tentate diverse dimostrazioni ad altre porte, e perfino al porto di Ripetta: ma non erano che semplici finte per mascherare il vero assalto e divertire l' attenzione dei difensori.

Ma porta S. Pancrazio fu eroicamente difesa: invano i francesi rinnovarono più volte i loro battaglioni. Riuscirono solo a guadagnare due punti d'approccio alla detta porta, benchè combattessero contro difensori stanchi con truppe sempre rinfrescate. I due punti sono: La villa Pamphili, presa il 3, e la villa Corsini, presa il 5, più vicina dell'altra alla combattuta porta.

L'occupazione di quest'ultima costò infinito sangue ed un accanitissimo combattimento. Tre volte la presero i francesi; tre volte una sortita dei romani la riprese, e vi si slanciarono dentro col fucile ad armacollo e colla sciabola in pugno..... Finalmente un quarto impeto di forze superiori riccacciò i difensori dentro le mura.

Un profondo ed aspro dolore pensando a tanta bravura impiegata in guerra così poco naturale fra due popoli destinati a difendere la medesima causa. Ma il sangue corre, e l'odore della polvere inebbria; ed il conflitto non può arrestarsi.

Nella giornta del 5, dopo l' occupazione di Villa Corsini, i francesi più non rispondevano che lentamente al fuoco delle fortificazioni romane: erano intenti a piantare batterie d'assedio nei luoghi acconci, onde percuotere in breccia.

Della perdita dei francesi nulla puossi ancora affermare, perchè le lettere di dentro la valutano con incertezza, così è naturale, e a Civitavecchia le notizie trapelano solo di contrabbando, per l'impegno dei francesi a coprirle.

— Un nostro amico poi, arrivato in questo punto (ore 10) da Genova, dice che là correva voce che i francesi avessero toccato il 5 su tutti i punti una completa sconfitta, che però i soldati non volessero più assolutamente tornare alla riscossa. L'ultima volta anzi che furono condotti all'attacco ei vi si sarebbero rifiutati.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore*.
G. ROMBALDO *gerente*.

TIPOGRAFIA ARNALDI